

Nel romanzo «Le cose da salvare» di Ilaria Rossetti

Quanta vita nelle nostre stanze

di ENRICA RIERA

Porta il nome di un vento, Gabriele Maestrale, perché preannuncia l'arrivo di una perturbazione nelle vite di chi si appresta a leggere la sua storia. Lui ha 64 anni, è un insegnante in pensione con un matrimonio finito alle spalle, un uomo come tanti, se non fosse per il fatto di vivere in una città di mare, sconvolta dal crollo di un Ponte e dalla conseguente sepoltura di 35 persone.

La tragica vicenda, quando gli avviene sotto gli occhi, lo paralizza, del resto, come fosse aria fredda, gelida, ghiacciata. Abitando al quarto piano dell'appartamento sotto al Ponte spezzato, in una manciata di secondi, vede crollare tutto e ignora le voci dei vigili del fuoco, quelle dei vicini, quelle di chi vuole portarlo via; sta lì, sul divano, a pensare alle cose da mettere in salvo. E lo fa anche a distanza di un anno dalla consumazione del dramma, ancora nella casa al civico 36 di via dei Bastioni, nel frattempo dichiarata inabitabile e dove nessuno più vive e s'aggira, fatta eccezione per Petra Capoani, la giovane giornalista che ha fretta di capire quali siano le cose da salvare.

Ed eccola la perturbazione nei lettori. Eccolo lo scuotimento che Ilaria Rossetti, con il suo ultimo libro, *Le cose da salvare* (Vicenza, Neri Pozza, 2020, pagine 208, euro 17), in uscita il 12 marzo – attraverso la storia di Gabriele e Petra, e pure grazie a quella degli altri personaggi, le eretree di Asmara, Jala e Ima, oppure Vanda (il personaggio che più di tutti rappresenta un Ponte, una connessione) e Alfio –, riesce a provocare in chi legge. In chi sfoglia queste pagine cariche di cronaca (molto probabilmente riconducibili alla sto-

ria italiana e ispirate al reale crollo del Ponte Morandi a Genova) che si fanno letteratura, poesia.

Se capitasse a voi altri? Se vi crollasse un Ponte sulla testa, cosa salvereste in quei pochi minuti a disposizione? Cosa portereste con voi prima di scappare? («Cosa salvare, quando tutto crolla e non c'è tempo, non c'è tempo per alcun bilancio. Se aveste saputo, in quei secondi prima che la voragine si spalancasse sotto di voi. Se aveste potuto scegliere, in quelle macchine, qualcosa da trattenere, qualcosa dalla consistenza sincera, il libro che avevate cacciato in borsa, un rossetto per sentirvi a vostro agio, oppure qualcosa d'insignificante, almeno per chi non vi conosceva: un tono della voce, quel modo di piegare il collo una parola che avesse il peso specifico della meraviglia»).

In tanti – forse tutti – se lo domanderebbero. Gabriele Maestrale, ad esempio, se lo chiede, arrivando alla conclusione che «è assurdo quanta vita c'è nelle nostre stanze». Rimane immobile davanti al massacro, tra la rinuncia e la resistenza, pensando a «qualcosa che mi ricordi di essere stato sposato, qualcosa che mi ricordi che ho avuto un padre e una madre, che sono stato felice, qualcosa di normale e qualcosa di anormale, qualcosa che abbia a che fare con i miei sacrifici di lavoratore, con l'anno dei Mondiali persi e io sono al bar in spiaggia con un cornetto panna e cacao ed Elisabetta guarda la partita con me, con l'ultima classe a cui ho insegnato, una B irrequieta e spiritosa che mi dice Professore forza, anche se va in pensione non è mica vecchio; qualcosa che sia stato dei miei genitori e del tempo in cui erano indistruttibili e imperituri, qualcosa di politico, responsabile, schierato».

In questo libro – che fa parte del-

la collana Bloom e risulta, oltre che vincitore della quarta edizione del Premio Neri Pozza e della Sezione giovani il **Circolo dei Lettori** di Milano, candidato al Premio Strega 2020 su proposta di Wanda Marasco – c'è, dunque, tutta la vita che si manifesta profonda dinnanzi a una rovina priva di senso. È come, cioè, se vita e rovina si trovassero ambedue sulla linea del Ponte (nel libro, ponte è scritto sempre con la lettera maiuscola): quando quest'ultimo crolla Gabriele cade nel baratro, ma dalle crepe e dalle ferite, dalla fragilità e dalla debolezza, emerge in modo potentissimo l'importanza delle cose – perdute, amate, fallite, presenti – che animano silenziosamente l'esistenza.

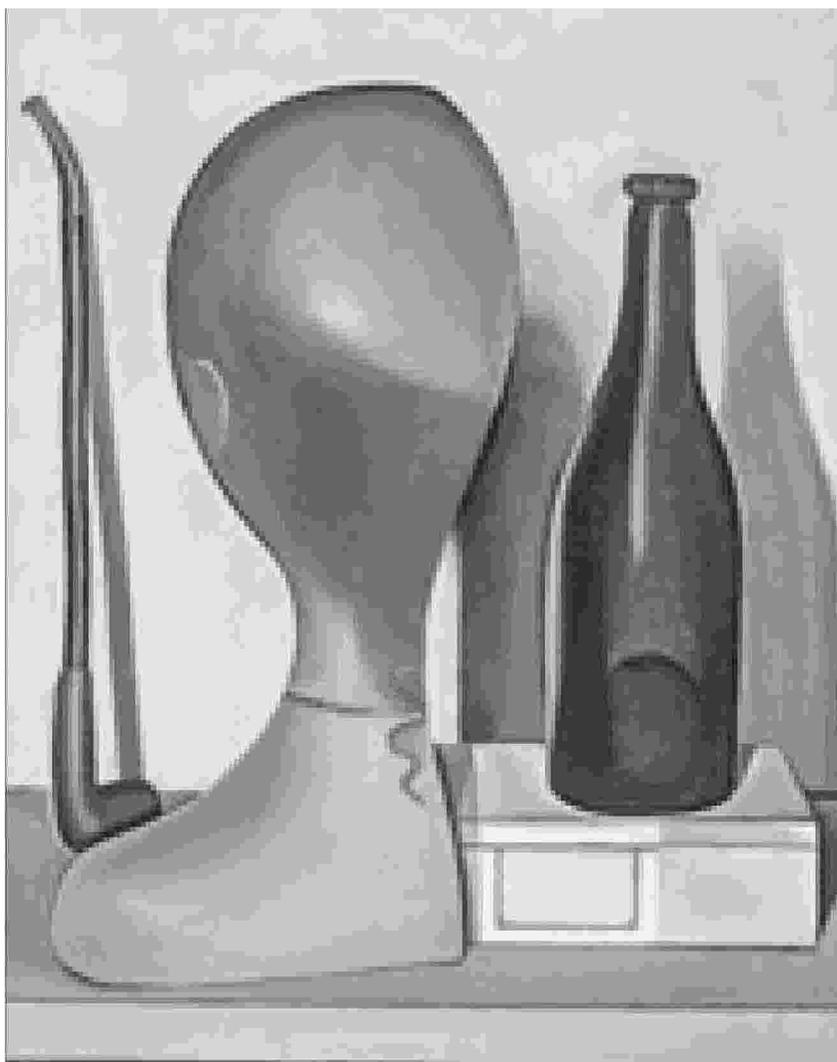
Poi: dopo il flusso di coscienza dei personaggi che amplificano certe domande – in definitiva, cosa salvare della vita? I fallimenti, le conquiste, i successi, i dolori, gli amori? –, il volume costruisce una vicenda dove non manca la suspense e, nondimeno, tratteggia il volto di una città (il nome mai è menzionato) che è specchio dell'Italia («Le ore si trascinarono faticose, alla ricerca di una notizia; per le pagine dello sport e della cultura qualcosa ci s'inventava sempre, ma per la cronaca era un'altra storia. In una città come la nostra accadevano tragedie, oppure non accadeva nulla»). Di un'Italia che deve confrontarsi giorno per giorno coi temi dell'immigrazione e dell'emigrazione e che spesso lucra su certe tragedie, strumentalizzandole e alla fine dimenticandole.

Rossetti, lodigiana, classe 1987, regala, pertanto, spunti di riflessione innumerevoli e forse, ora più che mai – in un momento di smarrimento collettivo, di solitudini e di voci impaurite dal diverso, dal contagio e dall'ignoto –, la possibilità, unica e fondamentale, di domandarsi quali siano, davvero, le cose da salvare.

In un momento eccezionale di smarrimento collettivo di solitudini e di voci impaurite dal diverso, dal contagio e dall'ignoto c'è la possibilità, unica e fondamentale di domandarsi cosa sia davvero quello che conta



Edward Hopper, «The Bridge Of Art» (1907, particolare)



Giorgio Morandi, «Natura morta metafisica» (1918)

